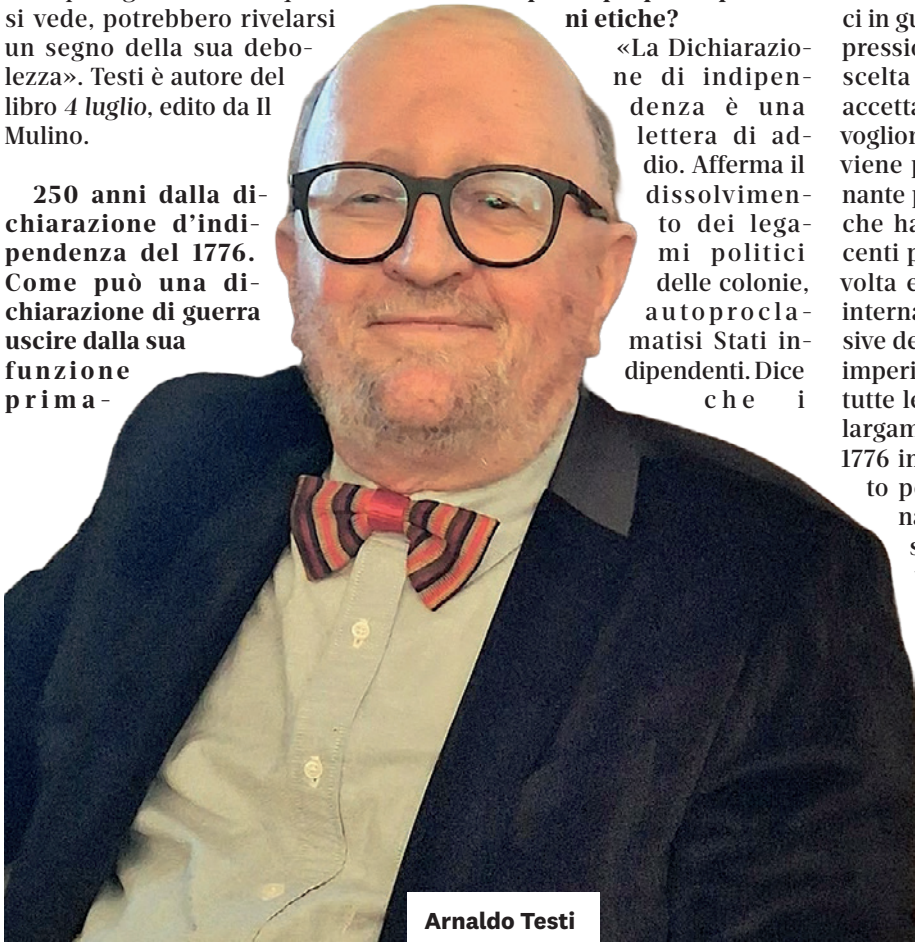


■ Alessandro Agostinelli

L'esempio lampante del mito americano me l'ha fornito mia madre novantenne. Alla domanda se preferisse l'inferno o il paradiso, ha detto che preferiva l'America. 250 anni fa un gruppo di Stati nordamericani decise di sottrarsi all'impero britannico e alla monarchia, in nome di alcuni principi che sono arrivati a indicare una specie di uguaglianza universale. Oggi è tutto cambiato? «Le festività in corso per il 4 luglio – spiega lo storico Arnaldo Testi – avrebbero dovuto essere il trionfo monumentale e spettacolare di Trump. A giudicare da quel che si vede, potrebbero rivelarsi un segno della sua debolezza». Testi è autore del libro *4 luglio*, edito da Il Mulino.

250 anni dalla dichiarazione d'indipendenza del 1776. Come può una dichiarazione di guerra uscire dalla sua funzione prima-



Arnaldo Testi

L'americanista Arnaldo Testi «Le festività per l'Indipendenza rivelano le fragilità di Trump»

«Gli Usa celebrano 250 anni di vita in uno dei momenti più critici della loro storia
Il Paese è drammaticamente spaccato in due. Donald ne è l'acceleratore»

ria e diventare un testo ricordato per le proprie ispirazioni etiche?

«La Dichiarazione di indipendenza è una lettera di addio. Afferma il dissolvimento dei legami politici delle colonie, autoproclamatisi Stati indipendenti. Dice che i

“fratelli britannici” saranno trattati come il resto dell'umanità, “nemici in guerra, amici in pace”. E la repressione dell'insurrezione è una scelta dei colonizzatori che non accettano la separazione e non la vogliono chiamare guerra. L'addio viene proclamato in modo altisonante perché è un atto clamoroso, che ha bisogno di ideali convincenti per mobilitare i coloni in rivolta e per avvisare la comunità internazionale. Sono idee sovversive dei poteri imperiali di tutti gli imperi transatlantici, censurate in tutte le Americhe, eppure diffuse largamente. La Dichiarazione del 1776 inventa un tipo di documento politico: l'autocertificato di nascita di un nuovo Stato che si stacca da un conglomerato imperiale multinazionale o coloniale e se ne va per conto suo».

Quando gli «Stati Uniti» decisero di sottrarsi al regime britannico, non erano ancora consolidati. Quale valore e quale collante hanno potuto arrivare a costituire una federazione di Stati?

«Furono i conflitti politici e infine la rivoluzione per l'indipendenza a fornire il collante che fece gli Stati Uniti. Già le colonie avevano iniziato a sentirsi parte di una nuova costellazione di soggetti autonomi. Avevano un po' di storia alle spalle, erano abbastanza popolose e prospere da essere autosufficienti, quasi tutte con tradizioni di autogoverno e di capacità di autodifendersi (con le milizie volontarie di maschi bianchi armati), con esperienze di cooperazione militare contro i francesi e le nazioni native e infine contro il loro stesso governo, quello di Londra. I residenti si sentivano “americani”, con interessi comuni e una cultura comune, diversa da quella dei compatrioti rimasti oltreatlantico. Poi nel 1787 si arrivò alla nuova Costituzione, che era in parte “federale” e in parte “nazionale”, cioè centralista. Come ancora oggi».

Cosa significava per uno schiavo (e successivamente per una lavoratrice) il 4 luglio?

«L'affermazione che “tutti gli uomini sono creati uguali” fu scritta da Jefferson, uno schiavista della Virginia e divenne uno slogan per abolire la schiavitù. Fu abbracciato già durante la rivoluzione da minoranze di abolizionisti e poi a metà '800. Ci volle il bagno di sangue della Guerra civile perché la schiavitù finisse ovunque. Anche se ciò non impedì nel Sud la nascita di un regime di segregazione razziale, ancora oggi attivo sotto la brace. L'affermazione di eguaglianza fu usata dai movimenti delle donne per conquistare i diritti civili e politici. E le donne, le corporazioni operaie, i primi sindacati e i primi partiti operai usarono il 4 luglio come una sorta di festa del lavoro. Soltanto a fine '800 arrivò il vero Labor Day».

Una volta che non ci sarà più Trump, resisterà il trumpismo?

«Gli Stati Uniti celebrano i 250 anni di vita in uno dei momenti più critici della loro lunga storia, per ragioni che vengono dai cambiamenti mondiali, e da quelli economici, politici, culturali e demografici interni. Il Paese è drammaticamente spaccato in due. Trump è un prodotto di questa spaccatura ma ne è anche, in maniera attiva e consapevole, l'acceleratore. Con i suoi istinti autoritari e narcisisti, con la volgare violenza di linguaggio, con la retorica maschilista, razzista e anti-immigrati, con le aggressive posture internazionali, riprende modi di pensare e agire che sono sempre esistiti ma che in genere hanno avuto un impatto più limitato. Trump li ha portati dentro la Casa Bianca. In effetti non c'è mai stato un Presidente come lui. E quindi le conseguenze che le sue azioni potrebbero avere sul lungo periodo sono ancora tutte da vedere. La democrazia americana è grande e grossa, e ha con noi europei un intreccio inevitabile. Ogni cosa ha un rimbalzo».

4 luglio 1976, il raid di Entebbe L'operazione di Israele che rivoluzionò la lotta al terrorismo internazionale

■ Luca Longo

Nel cuore dell'Africa orientale, a migliaia di chilometri da Israele, il vecchio terminal dell'aeroporto di Entebbe diventa il teatro di una delle operazioni militari più audaci del XX secolo. È il 4 luglio 1976 quando Israele lancia l'Operazione Thunderbolt – nota anche come Operazione Entebbe o Operazione Yonatan – per liberare gli ostaggi del volo Air France 139, dirottato pochi giorni prima.

Tutto comincia il 27 giugno. L'aereo, partito da Tel Aviv e diretto a Parigi con scalo ad Atene, viene sequestrato da due militanti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e da due terroristi tedeschi dei Revolutionäre Zellen. Dopo uno scalo a Bengasi, il velivolo raggiunge Entebbe, dove il regime di Idi Amin garantisce appoggio ai sequestratori.

Gli ostaggi vengono separati: israeliani ed ebrei da una parte, gli altri passeggeri dall'altra. Questi ultimi vengono progressivamente rilasciati, mentre circa un centinaio di persone restano prigionieri nel vecchio terminal. I terroristi chiedono la liberazione di detenuti palestinesi e fissano un ultimatum, minacciando esecuzioni.

Israele tenta la via diplomatica, ma nessuno Stato è disposto a intervenire concretamente. Da Paolo VI a Gerald Ford arrivano appelli e condanne, senza effetti. Il governo di Yitzhak Rabin comprende di essere solo. Entebbe dista oltre 4.000 chilometri: un intervento militare appare quasi impossibile.

Il Mossad raccoglie in pochi giorni informazioni decisive sulla disposizione dell'aeroporto, sul numero dei terroristi e sulla posizione degli ostaggi. Sulla base di questa intelligence prende forma un piano tanto semplice quanto rischioso: raggiungere Entebbe in assoluto silenzio radio, sorprendere i sequestratori e riportare a casa gli ostaggi.

Nella notte tra il 3 e il 4 luglio quattro C-130 Hercules atterrano a Entebbe. Per

guadagnare secondi preziosi, un convoglio con una Mercedes nera simile all'auto presidenziale di Idi Amin percorre la pista, ma l'inganno viene presto scoperto. Scatta allora l'assalto.

Le forze speciali del Sayeret Matkal irrompono nel terminal. Lo scontro dura pochi minuti: i terroristi vengono uccisi, mentre altre unità neutralizzano i soldati ugandesi. Gli ostaggi vengono rapidamente identificati, radunati e condotti sugli aerei.

Il bilancio è pesante ma inequivocabile. Muoiono tutti i dirottatori, decine di militari ugandesi e il comandante del reparto d'assalto, il tenente colonnello Yonatan Netanyahu. Tre ostaggi perdono la vita durante il blitz, ma circa 102 vengono liberati e riportati in Israele.

La vicenda non termina con il decollo degli Hercules. Dora Bloch, una degli ostaggi, un'anziana donna ebrea ricoverata in un ospedale di Kampala prima del raid, viene assassinata per rappresaglia su ordine del regime di Idi Amin.

L'Operazione Thunderbolt suscita reazioni contrastanti. Per molti rappresenta un capolavoro di pianificazione, intelligence e capacità operativa; per altri apre interrogativi sulla violazione della sovranità territoriale e sui limiti del diritto internazionale nella lotta al terrorismo.

Cinquant'anni dopo, il raid di Entebbe continua a essere studiato nelle accademie militari di tutto il mondo. Non è soltanto una straordinaria operazione di liberazione degli ostaggi: segna la nascita di un nuovo paradigma. Dimostra che, di fronte al terrorismo internazionale, distanza, tempo e sorpresa possono diventare fattori decisivi quanto la forza militare, e che uno Stato disposto ad assumersi enormi rischi può ribaltare una situazione considerata senza via d'uscita. La notte del 4 luglio 1976 non si conclude soltanto una crisi di ostaggi: prende forma un nuovo modello di risposta al terrorismo destinato a influenzare le operazioni speciali dei decenni successivi.

250 anni dopo, un messaggio ancora attuale sulle riforme

La Dichiarazione d'Indipendenza ha un significato riformatore
Uno spirito da coltivare e tramandare, nonostante le difficoltà politiche

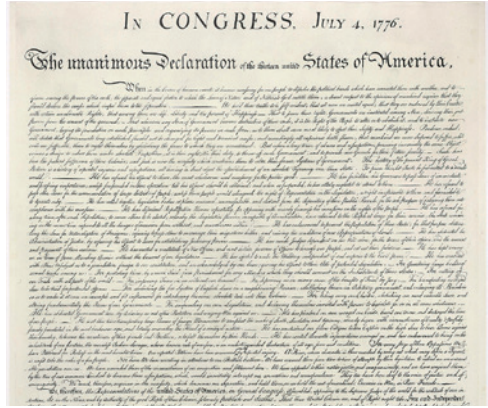
■ Riccardo Ferri

Oggi ricorrono i 250 anni dalla firma di uno dei documenti più importanti del cosiddetto “secolo delle rivoluzioni”.

La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti. Fondata sui principi del contratto sociale di John Locke, conserva un significato fortemente attuale alla luce di alcune dinamiche in atto nella politica italiana. Essa scolpisce due principi cardine dell'ordine democratico. La cittadinanza come fonte unica e depositaria della legittimazione del potere politico. E l'accountability, intesa come responsabilità presso il corpo elettorale e obbligo di rendere conto ad esso tramite elezioni regolari, come bussola per la classe politica. Tutto ciò, calato nell'attualità, conduce a una serie di considerazioni.

La prima è l'importanza del sostegno alle democrazie liberali, più o meno imperfette, sparse per i cinque continenti, in cui il rapporto tra governo e cittadini è regolato da periodiche elezioni. In Italia alcune voci del mondo giornalistico e i vertici di M5S e Futuro Nazionale guardano invece con simpatia a regimi antidemocratici e illiberali. Lo stesso Pd al Parlamento europeo sul sostegno all'Ucraina si è spaccato più volte. Si è inoltre appena concluso il mese del Pride. Lo sventolio di bandiere di entità nazionali in cui i sacrosanti diritti LGBT vengono repressi nel sangue, gli slogan sanguinari “From the river to the sea” e la pretestuosa esclusione di organizzazioni che per tali diritti si battono confermano l'importanza di questo sostegno.

La seconda considerazione è che lo Stato deve essere al servizio delle esigenze del cittadino e non il contrario. Per questa ragione, l'espansione ipertrofica dello Stato va combattuta. È un elemento che la classe dirigente italiana ha trascurato per troppo tempo. La nostra spesa pubblica è pari a mille miliardi di euro, il 52% del PIL, lo Stato intermedia il 60% dell'economia italiana e la pressione fi-



scale effettiva è al 53%. Dal 2015 sono stati approvati 32 bonus per uno spreco stimato in 300 miliardi. Il che rende inaccettabile, oltre che inutile, un'ulteriore taxa patrimoniale dal gettito di circa 10 miliardi di euro. Anche perché in Italia il patrimonio è già tassato due punti percentuali in più della media OCSE. Con buona pace di Elly Schlein e del duo Bonelli-Fratoianni.

La terza considerazione è sull'importanza della fiducia quale legame tra i cittadini e la classe politica. Una fiducia che il crescente tasso di astensionismo elettorale mostra essere in forte crisi, probabilmente per via dell'incapacità dei governi di vari colori di riportare il Paese lungo una traiettoria di sviluppo e dei diffusi casi di mal costume politico. Urge un ritorno a proposte e a forme credibili che possano ricucire questo legame.

L'ultima considerazione deriva dal fatto che la Dichiarazione d'Indipendenza originò da una rivoluzione, il che le conferisce un autentico significato riformatore. Da tale spirito dobbiamo trarre il proposito di non abbandonare mai la strada delle riforme, anche di fronte a sconfitte come quella del referendum sulla giustizia. Come attivisti dobbiamo sempre puntare a costruire un Paese più attrattivo e meglio funzionante per il benessere delle generazioni future.